

QUANDO NON C'ERANO I GUFFI

Difendersi dal piagnisteo con il libro di Irene Brin sull'Italia "affamata, arrangiatrice, allegra" del '52

di Marianna Rizzini

Basta piangere, basta "dire che non ce la facciamo", basta piangere, "abbiamo un grande futuro", basta piangere, "contro i gufi spero che le cose cambino". Sono mesi che il Matteo Renzi premier, appena se ne presenta l'occasione, tira fuori la frase da manuale motivazionale: dai, ce la puoi fare, su, ditelo anche tu; dai, coraggio, le risorse sono in te, solo che ora non le vedi. E però viene il sospetto che il gufo, ormai, non si annidi soltanto nei cassetti delle minoranze Pd, nei giorni di malumore dei sindacati, negli autunni neri e tempestosi, negli anfratti del blog di Beppe Grillo, nella destra extra patto del Nazareno, negli articoli antipartitanti del Fatto, ma pure un po' del Corriere e di Repubblica. Il gufo, si teme, è forse ormai acquattato in tutti noi, renziani o non renziani, sotto forma di pensiero annihilante: tanto fa tutto schifo, che mi muovo a fare; tanto non cambierà mai niente, e comunque ci vogliono i soldi; tanto tutto andrà a scatafascio, meglio aspettare l'ultima manna dal cielo (anche se malcerta). Il gufo, sotto le spoglie di un'angoscia strisciante mista a pigrizia e gusto indolente del vivere borbottando, si è insediato zitto zitto e in pianta stabile nel profondo del cuore collettivo. Non ci sono più i risparmi di una volta, e in ogni caso, per averli, devi andare "a toccare le pensioni", dice il Fmi. Sono i nonni a reggere la baracca, dicono i sociologi, e il dato empirico conferma. I talk-show appena moltiplicati sugli schermi abbondano di filmati su nuovi po-

Il vivere borbottando di oggi, Renzi che dice "basta piangere", e il diario postumo della grande giornalista sul paese "che esplode"

veri, vecchi poveri, futuri poveri, gente che è finita al verde, gente che va in rosso, gente che non fa figli, gente che fa figli ma non sa come mantenerli, tasse che strangolano, bus che non arrivano, case che non si vendono, affitti che non si riscuotono, lavori che non si trovano, impieghi che non si pagano, paradisi di socialdemocrazie estere dove emigrare - ma forse è già troppo tardi pure lì. "Eh ma ci hanno bombardato con lo spread, con la crisi, con questo e quest'altro", dicono i pessimisti che vorrebbero addossare alla congiuntura il proprio pessimismo. Ma chissà se sono davvero i debiti, i deficit, i lodi, i tagli e i tempi grami i responsabili dell'irresistibile richiamo interiore al vivacchiere (se si può) e al non osare (non si deve). Che la psicologia del gufo fosse già presente, ben mascherata, nei figli del boom, e nei loro "ragazzini", cresciuti ignari negli anni Ottanta?

Eppure non siamo sempre stati così, e non ci si crede, oggi, quando si legge "L'Italia esplode" di Irene Brin uscito quest'estate per Viella, a cura di Claudia Palma, che lo presenterà con l'attore Paolo Poli alla Galleria d'arte moderna di Roma il 26 settembre. È il libro postumo della grande giornalista di costume, un diario dell'anno 1952 chiesto ma poi rifiutato dall'editore Immodino nel 1968 - e il rifiuto fece molto arrabbiare la Brin, allora già malata, ma sempre attiva come gallerista, viaggiatrice, intervistatrice poliglotta, scopritrice di talenti della moda, traduttrice di scrittrici tormentate e pittori autobiografi (Salvador Dalí). Vedeva l'Italia del '52 "incredibilmente affamata, arrangiatrice, allegra". Irene Brin, donna che dal 1932 al 1969 (anno in cui è morta), su quotidiani politici e riviste di moda, passando da Omnibus di Leo Longanesi a Harper's Bazaar della leggendaria Carmel Snow, ha raccontato tipi e tic, storie e mode, scoperte e fissazioni, persone e ambienti del paese che cambiava, "esportandone" non sempre consapevolmente lo stile ottocentesco. Bazaar per caso, quando la tenuta Diana Vreeland, poi direttrice di Vogue ma allora redattrice di moda per la rivista della concorrenza, fermò quell'italiana elegante in una strada nei pressi di Central Park, per chiederle dove mai avesse preso quel suo tailleur perfetto? E quando le divette italiane Marina Berti ed Eleonora Rossi Dragò, portate negli Usa da una Brin addetta alle pr, sbarcarono per un festival del cinema con un trucco leggero sui toni del beige e nessuna intenzione di drammatizzarsi, anche a costo di rinunciare al rossetto, si capì, a giudicare dalle imitazioni, che tutti guardavano a quell'Italia dove le cose belle ancora costavano poco e la vita ferveva, tanto che anche in America "si viveva all'ora italiana". Lo dirà la stessa Brin quando Salvador Dalí trapelò per le consuetudine scenografiche di Alfred Hitchcock, decise di puntare su Roma (e su Lucino Visconti). "Le dive italiane non por-



Palermo, primi anni Cinquanta. Una fotografia di Enzo Sellerio

tano il rossetto": bastò un titolo, e Marilyn Monroe chiese subito ai suoi collaboratori una dozzina "di matite all'italiana". Erano piccoli segnali, piccole parti di un "tutto" più grande che emergeva dalla nebbia: l'Italia uscita dalla fame e dalla guerra non aveva nulla, era più che mai "precaria" - piena di macerie, vedove, risparmi polverizzati, reduci e certezze infrante - ma aveva la disponibilità, la sfrontatezza e la voglia di mettersi in gioco non all'ombra del sindacato, scrive Brin a proposito delle orde di aspiranti tutofare presso i rinnovati studi di Cinecittà. Tentare la fortuna non avendo niente da perdere, con buon umore: la stessa Irene Brin, assieme al marito Gasparo del Corso, si era reinventata con incosciente allegria dopo la guerra, quando era rimasta senza un soldo, con la casa "smantellata" dagli occupanti tedeschi o da inquilini troppo solerti nel disfarsi delle altrui biblioteche e masserizie ("tanto valeva finirlo noi", con lavoro, scrive Brin: "Ci assos-

La Roma "bella e stracciona" dove ci si vendeva tutto, pure piatti e mobili, e ci si reinventava qualsiasi cosa (senza sindacato)

ciamo a un gruppo di amici che, in Via Bissolati, volevano vendere quel che ancora possedevano senza passare attraverso intermediari"). Da quel negozio nascerà l'idea successiva: la piccola galleria d'arte d'avanguardia, l'Obelesco (Alberto Burri fu stroncato dai critici contemporanei; Robert Rauschenberg, che esordì lì, no), frequentata da Ennio Flaiano, Lucino Visconti, Renato Guttuso, Pier Paolo Pasolini, Alberto Savinio. Ci si vendeva tutto, scrive Brin, si affittava tutto, si comprava o case nell'allora malfamata ma promettente Trastevere, si andava a cena da "Passetto" per sorseggiare accanto al Chaplin. Si faceva "economia", anzi "economie", racconta Brin, sentendosi parte "di un'esplosio-

ne" cui "valeva la pena" partecipare: si facevano i cataloghi d'arte a casa sul cartoncino, ritagliando e incollando tra coniugi, facendo chilometri per consegnarli a mano e risparmiarne sulle spese postali. Ci si regalava bellissime calze usate (tra signore), non offendendosi neanche per idea. Ci si arrabattava per mettere il naso fuori dall'indigenza e dal pericolo, pur sapendo di non essere più quelli che si era. Irene Brin non era più la tranquilla ragazza "d'eccezione e modesta famiglia" che, come moglie se coetanea, era cresciuta tra le due guerre pensando di essere diversa da sua madre, antifascista e antifascista antelitterari, e anzi di essere una perfetta giovane moglie di tenente (Gasparo, suo marito fino alla morte), chiamato a continue partenze per destinazione ignota.

Poi iniziò un'altra guerra, e le ragazze che avevano imparato a comportarsi all'inglese - "never explain, never complain" - corsero a salutare i mariti tra porti e stazioni, sotto una pioggia di proiettili ("a Messina ci rimisi quasi un occhio", scrive Brin. Ma il 1945 spazza via tutto. Irene si arrangia con il suo lavoro di giornalista, già avviato dopo l'esordio a Genova (cita come suoi maestri Mario Melloni, il corsivista "Fortebraccio" e Giovanni Ansaldo, che le pubblicò sul Lavoro, a partire dal 1932, i cosiddetti "cani sciacciati"), pezzi di costume). Leo Longanesi le aveva dato fama e pseudonimo (si chiamava in realtà Maria Vittoria Rossi, nata a Roma nel luglio del 1911) e il suo libro "Usi e costumi" era infine uscito nel 1944, nella Roma appena liberata. La censura non la tallonava più, ma non bastava, con un marito appena uscito da anni di clandestinità (ex militare poi antifascista, Gasparo si era a lungo nascosto in soffitto nel palazzo romano nobiliare dove la coppia si era stabilita a fine anni Trenta, dopo un lungo peregrinare nell'ex Yugoslavia). La scommessa della piccola galleria, i viaggi alla ricerca di nuovi pittori e nuovi acquirenti per i quadri italiani, l'attività di corrispondente per le riviste americane, il modo in cui Brin e il marito colsero l'on-

da dei tempi dopo il lutto di un aborto spontaneo: tutto entra a un certo punto nel flusso di energia. E quel 1952 diventa l'anno chiave dell'esplosione italiana, sorretta da una forza vitale stracciona ma irrefrenabile, fantasiosa, arraffona, pasticciona, furba ma mai cupa. "Ogni italiano, in quel momento, lavorava alla propaganda italiana", scrive Brin, e i giovani fotografi stranieri free lance "ebbero l'appoggio di interesse di tutti". Ci fu la freelance scandinava invaghita di Visconti (al punto da fotografarne i parenti fino al quarto e quinto grado), il freelance paranoico con moglie scrittrice di bestseller (poi suicida), il freelance anche attore (travestirsi da abate o carabinieri poteva far guadagnare molto: foto ricercatissime). C'era la diva Jennifer Jones, chiusa in albergo per volere del marito produttore (David O. Selznick), intervistata fortunosamente dalla Brin, accorsa alla reception dell'hotel soltanto per consegnare un biglietto alla portavoce dell'attrice, ma scambiata addirittura per Truman Capote da un vice-portiere distratto, ingannato dal cappotto color cammello indossato, in simile foggia, sia dalla giornalista sia dallo scrittore allora emergente, appena uscito dalla stanza della Jones. E c'era una Audrey Hepburn ritrosa, nella Roma dell'esplosione, intenta a preparare "Vacanze romane" in mezzo a comparse (veri nobili) e pronta a offendersi, al pari di sua madre, se qualcuno (Irene Brin) scriveva, dopo aver scorso persino un sorriso sul suo volto nel raccontare la circostanza, che la bella e raffinata attrice, cresciuta sotto le bombe e in mezzo agli stenti, studiando però assiduamente danza classica, era stata poi giudicata troppo malnutrita per poter diventare ballerina.

C'era, a Roma, gli americani degli affari - misteriosi "gangster gastronomici" delle loro "luncheonettes", ristoranti dove mangiare cose sconosciute prese a caso da menti incomprensibili, e c'erano gli americani "spreconi" con macchine a noleggio, con cento assistenti e molti soldi delle pubblicazioni patinate internazionali.

"Non era difficile", scrive Brin, che l'art director, in riunione di redazione, facesse "discorsi crudeli" (del tipo: per il prossimo Natale ho un'ottima idea, "i lebbrosi dell'isola Kauai. Economia e redditività. Il turismo hawaiano ci ospita e ci versa una somma notevole... i lebbrosi non sono contagiosi e adorano recitare. L'unico guaio è che guariscono in fretta... bene, vogliamo stendere sulla moquette il lenzuolo di carta? La mia bacchetta, prego. Allora: qui, sulla destra, un gruppo di lebbrosacce vecchie, tragiche. Drappegli molto stracciate... sulla sinistra, le lebbrosacce belline. Poco vestite, se a qualcuno manca un seno, le fotografate dall'altro profilo. Tutte in bianco, opaco...").

A Brin, in quei giorni di improvvise fortune e capricci di divi, capitò come fotografo natalizio Henri Cartier-Bresson, molto taciturno, mandato a Roma dalla caporedattrice francese di Harper's Bazaar, Marie-Louise Bousquet, premiata con quella carica, scrive Brin, "per la lunga carriera

"Ogni italiano lavorava alla propaganda italiana", scrive Brin, tra fotografi e tombaroli, finiti abati e feste della porchetta

di maratoneta mondana", e forse per l'abitudine di chiamare "petit amour" chiunque e qualunque cosa ("una donna che parlò, scrisse, sognò e risuò quasi unicamente d'amore: mi aigue l'abbia anche fatto con altrettanta felicità e frequenza", scrive Brin, ricordando l'entusiasmo degli italiani che si erano improvvisati "tombaroli" all'apparizione dell'altro fotografo, David Duncan Douglas. Che fu anche scrittore di romanzi di guerra in stile Hemingway, a Brin sommantemente antipatico: "Collina da aggredire, conservare, perdere, riprendere, lasciare ai cadaveri degli italiani, dei nemici e finalmente morirci", Douglas, ex boxer e fotografo di rovine, si era messo in testa di conquistarsi l'amici-

zia di Pablo Picasso portando in dono a sua moglie, chesso, "la collana di una regina etrusca" (poi ripiegò sui biscotti di Frascati di mille diverse forme, da inviare ai coniugi Picasso regolarmente).

Se "l'Italia esplode", in quel 1952 gli italiani pensano a come riciclarla o sollevarsi, e da fuori si comincia a guardare a quel laboratorio di creatività rabberciata con gli ingredienti che ci sono. L'entusiasmo contagioso e inspiegabile di Roma sconvolge Ingrid Bergman, in fuga dall'America verso la nuova vita con Roberto Rossellini. C'è un'occasione per tutti, ma tutti se la creano. Nessuno spara a zero. Chissà cosa avrebbe detto Irene Brin, fosse vissuta, di tutti i vari ex-post-Neo giottonidi che volevano e forse vogliono emigrare - prima c'era B, e ora c'è Renzi: troppo per stomaci delicati. Per non dire dei connazionali che a Parigi, un anno e mezzo fa, parlavano male dell'Italia al grido di "beati voi che avete Hollande" - poi si è vista com'è finita.

Mentre gli americani, nell'inverno del '52, sciamano per sartorie, chi si trova lì diventa agente del sogno italiano (Irene Brin compresa). Si guarda all'Italia dall'Uruguay, dove strani uomini d'affari innellano "settimane della moda e dell'arte" per promuovere il made in Italy. Brin si presenterà con una schiera di stilisti, sorelle Fontana in testa, e una ventina di modelle stravolte dal viaggio aereo (non pressurizzato: dieci tappe, un insolente addetto alla sicurezza che spruzza in faccia liquido disinfettante appena si apre il portellone, vaccinazioni forzate, caviglie gonfie, notti passate a stirare ("almdonar", dirà in si-

Burri, Dalí, Cartier-Bresson, Audrey Hepburn, Truman Capote: tutti da Roma passavamo, visti o non visti

mil-spagnolo una aiuto-sarta italiana a Punta del Este, dove si ascolta il "re del mambo" invaso ai doganieri argentinici. Senza soldi contanti, ma ospitati e nutriti, gli italiani che andavano a vendere moda e arte agli antipodi non avevano scampo (sfilate e vernissage continui) né garanzia di sicurezza sui trasporti. Ma ci si consola: chi si guardava all'Italia anche da Parigi, senza dirlo (il rappresentante dell'ambasciata francese in Uruguay uscirà piccata dalla sala dove la moda italiana e francese venivano premiate a pari merito: insulto alla grandeur). L'Italia "arrangiatrice", poi, incanterà Los Angeles, dove un giovane talento della moda, Ferdinando Sarni, verrà scambiato, con sua grande costernazione, per il boy-friend di Elizabeth Arden settantenne.

A Roma passano tutti - per guardare, per comprare, per capire, per stringere affari e contatti. Ci vanno d'agosto, quando a Caracalla si ascolta musica, ci si innamora e si divorano panini al prosciutto, e ci vanno d'inverno, quando le bancarelle spuntano in Piazza Navona e i fotografi spediti dalle grandi riviste devono trovare per forza la suddetta foto-choc per il Natale: il successivo Cartier-Bresson finirà per ripiegare a sud, verso il gelo rustico di Matera e del Salento).

Memori della fame patita in guerra, e dei razionamenti, non ci si preoccupava certo di "snellezza e sobrietà", scrive Brin, alla festa delle nuove case di produzione cinematografiche, anche a costo di finire tramortiti dal cibo e ubriachi al party in stile peruviano o inebriati dalla troppa vodka al party russo (con finta neve e finto Don) o sconvolti dalla merenda rustica ai Castelli (porchetta, porchetta, porchetta). Si andava all'Open Gate a brindare per un "peplum", ed ecco un'enorme lupa di ghiaccio gocciolante sul paté. Si andava nel locale con tristi fenicotteri vivi da guardare strabiliati, e alla festa per "Quo vadis", con fiumi di Negroni, e a quella con invito su carta da macellato, e si finiva inebetiti dalle stalle e dal vino su una terrazza dove "intellettuali veri" litigavano per finta. Via Veneto viveva la sua dolce vita, "non ancora identificata" e "condannata" da Federico Fellini, scrive Brin, anche capace di appendere da sola decine di quadri durante la trasferta a Sydney (usando il tacco come martello), e di far lievitare i suoi guadagni scrivendo "fino a quattro pezzi al giorno" sullo stesso argomento, ma con pseudonimi e parole diverse (per uccidere la noia si inventava incipit classici cheggiati, poi si rileggeva e sobbalzava: ma come ha fatto il lettore a capire?).

Di pensare "tutto fa schifo" nessuno aveva il cuore, tanto l'euforia del trovarsi da soli la strada faceva apparire tutto fattibile. E forse, scrive Brin col senso di poi, soltanto chi si rileggeva e sobbalzava: forse nella troppa polvere che lo fece fuggire da Roma un vago, vaghissimo presagio di futura decadenza.